

# Spettri populistici. Erosione democratica e regimi di legalità

Luca Scuccimarra

**SOMMARIO:** 1. Il labirinto populista. – 2. Studiare il «popolo» del populismo. – 3. Una nuova logica della rappresentanza? – 4. Populismo e ordine costituzionale. – 5. Un nuovo regime di legalità?

**ABSTRACT:** *Il saggio analizza il complesso fenomeno del populismo contemporaneo, dando conto del “disordine semantico” che caratterizza l’attuale dibattito accademico sulla questione. Muovendo dalla definizione del populismo come “thin-centered ideology” proposta da Cas Mudde, l’autore analizza gli effetti dissolutivi prodotti da questa particolare logica politica sul tessuto normativo e procedurale della democrazia costituzionale, esaminando in particolare i modi in cui i governi populistici distorcono il tradizionale principio dello Stato di diritto.*

**PAROLE CHIAVE:** Populismo – Erosione democratica – Costituzionalismo – Stato di diritto

**SUMMARY:** *This paper analyses the complex phenomenon of contemporary populism, highlighting the ‘semantic disorder’ that characterises the current academic debate on the issue. Moving from Cas Mudde’s definition of populism as a ‘thin-centered ideology’, the author analyses the corrosive effects produced by this political logic on the normative and procedural framework of constitutional democracy, examining in particular the ways in which populist governments distort the traditional principle of the rule of law.*

**KEYWORDS:** Populism – Democratic Erosion – Constitutionalism – Rule of Law

Entrata nella cassetta degli attrezzi delle scienze sociali novecentesche come categoria di analisi dei processi di modernizzazione politica dei Paesi latino-americani<sup>1</sup>, la nozione di «populismo» ha visto negli ultimi decenni allargare progressivamente il suo ambito di applicazione, sino a imporsi come una vera e propria parola-chiave del dibattito, teorico e non solo, sulle dinamiche della politica contemporanea. Per molti studiosi, quella che stiamo vivendo sarebbe, infatti, l’«età del populismo», un’epoca, cioè, che proprio nell’ubiquitario diffondersi di questa variante estrema – e per molti versi inquietante – della cosiddetta «politica democratica» troverebbe il proprio autentico elemento caratterizzante<sup>2</sup>. Si tratta

<sup>1</sup> In tale direttrice di ricerca la categoria veniva utilizzata per definire movimenti urbani multiclasse guidati da leader carismatici come il peronismo in Argentina, il varguismo in Brasile o l’aprismo in Perù. Semplicemente un altro modo, dunque, di concepire la transizione delle società tradizionali alla modernità politica, secondo i principi di un approccio funzionalistico-comparativo in sé chiaramente dipendente dai dogmi evolucionistici delle teorie sociologiche della modernizzazione. Sul punto si veda TAGUIEFF, *Le populisme et la science politique. Du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, in *Vingtième Siècle. Revue d’Histoire*, 56, 1997, 4-33, in part. 14; HOUWEN, *The non-European roots of the concept of populism*, Sussex European Institute, Working Paper n. 120, 2011, 19 ss.

<sup>2</sup> KRASTEV, *The populist moment*, in *Eurozine*, 18 september 2007 (URL: <https://www.eurozine.com/the-populist-moment/>).

di un approccio perfettamente esemplificato dalla evocativa formula «populist Zeitgeist», coniata nel 2004 dal politologo olandese Cas Mudde per esprimere i profondi cambiamenti, anche intellettuali, verificatisi nelle democrazie liberali a partire dai primi anni Novanta del Novecento e in seguito impostasi come l'indicatore di tendenze involutive decisamente eccedenti le vicende delle estenuate istituzioni rappresentative dei Paesi occidentali<sup>3</sup>. Non è un caso, dunque, che studiosi come Benjamin Moffitt o Carlos de la Torre abbiano sentito il bisogno di proiettare la ricerca sul «populismo» su scala globale, estendendo il lavoro di ricognizione sul campo a contesti geografici fino a oggi ritenuti scarsamente rilevanti ai fini dell'indagine del fenomeno come il Medio ed Estremo Oriente o l'Africa<sup>4</sup>.

Come spesso accade in questi casi, alla capillare diffusione della categoria nel discorso socio-politologico contemporaneo – e non solo –, ha fatto riscontro però un'assoluta varietà e mutevolezza dei concreti contenuti di significazione da essa di volta in volta veicolati. A dispetto dei sempre più sofisticati strumenti epistemici e metodologici messi in campo dai suoi principali protagonisti, l'odierno dibattito sul «populismo» resta dunque caratterizzato più che mai da quell'elevato tasso di «disordine semantico» già denunciato dalla politologa Margaret Canovan nei suoi seminali contributi di ricerca sul tema<sup>5</sup>. Confrontarsi oggi con la «questione populista» significa, perciò, in primo luogo tentare di fare ordine in un contesto di riflessione e ricerca sconfinato e ampiamente diversificato, provando a far emergere i principali nodi teorici e concettuali che restano al centro del confronto interdisciplinare in questo campo. Il presente articolo si propone, appunto, di offrire alcuni mirati spunti di analisi in tale prospettiva, concentrandosi in particolare sui più rilevanti contributi che l'alluvionale direttrice di indagine sulla «svolta populista» della politica contemporanea può offrire ad una più approfondita comprensione delle cruciali questioni di carattere normativo e procedurale prodotte dalla progressiva erosione dell'ambizioso modello di democrazia costituzionale nato nel grande laboratorio costituente del Secondo dopoguerra.

## 1. Il labirinto populista

Divenuta nel corso degli ultimi tre decenni una delle categorie centrali del dibattito internazionale sulla crisi della democrazia rappresentativa, la nozione di «populismo» appare oggi più che mai passibile di declinazioni fortemente differenziate, che rendono oltremodo difficoltoso orientarsi in un dibattito divenuto letteralmente labirintico. A ostacolare una interpretazione condivisa del fenomeno «populista» – e una sua piena comprensione da parte dei non addetti ai lavori – è in primo luogo la «miriade di differenti prospettive teoriche» – dallo strutturalismo al post-strutturalismo, dalla teoria della modernizzazione a quella dei movimenti sociali, dalla psicologia politica alla teoria democratica – che negli ultimi decenni si sono sovrapposte e intersecate nello studio delle dinamiche in atto, assieme a un'ampissima varietà di approcci metodologici, «come la ricerca di archivio, l'analisi del discorso e la modellizzazione formale»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> MUDDE, *The populist Zeitgeist*, in *Government and Opposition*, 39, 2004, 541-563.

<sup>4</sup> MOFFITT, *The Global Rise of Populism*, Stanford University Press, 2016; DE LA TORRE (a cura di), *Routledge International Handbook of Global Populism*, Routledge, 2019.

<sup>5</sup> CANOVAN, *Two strategies for the Study of Populism*, in *Political Studies*, XXX, 1982, 544 s.

<sup>6</sup> GIDRON, BONIKOSKI, *Varieties of populism: Literature review and research agenda*, Working Paper Series n. 13-4, 2013, Weather Center for International Affairs, Harvard University, 1.

Sostanzialmente archiviata l'idea che il «populismo» possa essere inteso come una compiuta concezione politica, dotata di definiti caratteri di tipo pratico, normativo o istituzionale, la riflessione sul tema ha finito così per oscillare tra opzioni costruttive oltremodo differenziate, che di volta in volta hanno consentito di utilizzare tale termine per indicare fenomeni anche molto distanti l'uno dall'altro: una vaga *ideologia* centrata su «un ristretto numero di concetti-chiave il cui significato dipende fortemente dal contesto»<sup>7</sup>; una *forma discorsiva* a sua volta riconducibile, a seconda della posizione dell'interprete, a un tipo di linguaggio, a particolari moduli retorici o a vere e proprie «cornici di significazione»<sup>8</sup>; un *immaginario politico* capace di «dare forma a "il popolo" e alla volontà del popolo (...) attraverso la creazione di immagini e la narrazione di storie»<sup>9</sup>, ovvero uno *stile* di discorso e di azione<sup>10</sup>, se non addirittura una *mentalità*, sufficiente a differenziare i movimenti e i partiti che se ne fanno interpreti «da tutti gli altri»<sup>11</sup>. In tale variegato contesto, non sono mancati, peraltro, nemmeno tentativi più radicali di pensare il «populismo» come un «dispositivo politico trascendentale-formale» per sua natura privo di elementi sostanziali, ma proprio per questo in qualche modo identificabile come la base stessa di costituzione dell'ambito dell'azione politica<sup>12</sup>. È questa, ad esempio, l'interpretazione proposta nei suoi ultimi contributi sul tema dal filosofo argentino Ernesto Laclau, per il quale «il populismo non è un movimento politico specifico, ma il politico nella sua forma più pura», la forza associativa e dissociativa attraverso la quale può prendere di volta in volta forma il «popolo» come autentico soggetto della politica<sup>13</sup>.

Si può dire, perciò, con Gianluca Bonaiuti che il dibattito sul «populismo» rappresenti a tutt'oggi un «campo di scontro epistemico», prima ancora che politico, la cui posta in gioco riguarda proprio «il campo di riferimento cui è lecito applicare la categoria»<sup>14</sup>. E a dividere gli studiosi impegnati in questo tipo di indagine sono, a ben vedere, già le generali modalità di accesso al contesto fenomenico in discussione, se è vero – come ha scritto Davide Tarizzo – che nello studiare il «populismo» è possibile assumere un punto di vista «sostanzialista» o meramente «attributivista», a seconda che lo si consideri come un oggetto dotato di una propria compiutezza fenomenica, o piuttosto come «la proprietà di qualcosa che può sussistere anche senza la suddetta proprietà»<sup>15</sup>.

A complicare ulteriormente tale scenario intervengono, peraltro, le molte diverse variabili di carattere *politologico*, *sociologico* o addirittura *psicologico* che ai diversi livelli di dibattito sono state chiamate in causa come consustanziali al fenomeno indagato. A seconda dei casi ci si è trovati di fronte, infatti,

<sup>7</sup> MUDDE, ROVIRA KALTWASSER, *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing the Contemporary Europe and Latin America*, in *Government and Opposition*, Vol. 48, 2013, 147-174, in part. 150 s. Ma sul punto si veda anche STANLEY, *The thin ideology of populism*, in *Journal of Political Ideologies*, Vol. 13, 2008, 95-110.

<sup>8</sup> POBLETE, *How to assess populist discourse through three current approaches*, in *Journal of Political Ideologies*, Vol. 20, 2015, 201-218.

<sup>9</sup> OUDENAMPSEN, *Political Populism. Speaking to the Imagination*, in *Open*, n. 20, 2010, Special Issue: *The Populist Imagination*, 6-20, in part. 13.

<sup>10</sup> ZANATTA, *Il populismo*, Carocci, 2013; MOFFITT, TORMEY, *Rethinking Populism: Politics, Mediatization and Political Style*, in *Political Studies*, Vol. 62, 2014, 381-397; MOFFITT, *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style and Representation*, Stanford University Press, 2016.

<sup>11</sup> TARCHI, *Populismo, destra radicale, estrema destra. Affinità e false equivalenze*, in *La società degli individui*, Vol. 52, 2015, 42. Ma sul punto si veda anche IDEM, *L'Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, 2015, 52.

<sup>12</sup> ŽIŽEK, *Perché il populismo è buono (a volte) in pratica ma non abbastanza buono in teoria* (2008), in ID., *In difesa delle cause perse*, Ponte alle grazie, 2009, 329-416, in part. 345.

<sup>13</sup> *Ibidem*. Il riferimento è, ovviamente, a LACLAU, *La ragione populista* (2005), Laterza, 2008.

<sup>14</sup> BONAIUTI, *La questione populista. Note sugli (ab)usi filosofici di un concetto*, in *La società degli individui*, 52, 2015, numero monografico: *Populismo*, 22.

<sup>15</sup> TARIZZO, *Populismo: sostanza o attributo?*, in *La società degli individui*, 52, 2015, numero monografico: *Populismo*, 92.

a modalità altamente differenziate di costruzione dell'“idealtipo populista”, di volta in volta variamente caratterizzate in termini di orientamento politico, radicamento sociale, forme organizzative e persino di passioni o emozioni collettive<sup>16</sup>. Non è un caso, perciò, che da alcuni anni a questa parte alcuni autori abbiano scelto di parlare di «populismi/ al plurale»<sup>17</sup>, cercando in un più o meno ostentato ricorso all'aggettivazione del lemma il potenziale antidoto contro l'effetto destabilizzante prodotto dalla labirintica complessità e variabilità del discorso pubblico sul tema: ci si è trovati di fronte, così, a «populismi istituzionali» e «anti-istituzionali», «populismi progressivi» e «reazionari», «populismi dall'alto» e «dal basso», «populismi inclusivi» e «esclusivi», «populismi politici» e «mediatici», e così via, in un processo di segmentazione e moltiplicazione terminologica da cui è davvero difficile uscire con le idee chiare<sup>18</sup>. In tale disordinato contesto non sono mancati, però, tentativi, più o meno fondati, di individuare un «minimo comun denominatore» concettuale in grado di tenere assieme le molte, diversificate varianti del fenomeno «populista» emerse dal più recente dibattito sul tema<sup>19</sup>, consentendo così di distinguere con chiarezza questa tendenza dalle altre modalità di azione (e immaginazione) politica caratteristiche delle società «tardo-democratiche» e facendo emergere al contempo le specifiche differenze «tipologiche» esistenti al suo interno<sup>20</sup>. L'esempio più noto – e discusso – di tale tipo di strategia deflazionistica è, senza dubbio, quello proposto dal già ricordato Mudde in una serie di influenti contributi pubblicati a partire dall'inizio degli anni 2000, anche in collaborazione con il sociologo cileno Cristóbal Rovira Kaltwasser<sup>21</sup>. Richiamandosi all'impianto categoriale messo a punto da Michael Freedon nei suoi ormai classici studi sul concetto di ideologia<sup>22</sup>, Mudde definisce il «populismo» come una «thin-centered ideology», una costellazione di idee scarsamente definita dal punto di vista «morfologico» e dunque passibile di molte diverse varianti<sup>23</sup>, che trova il suo nucleo portante nella rappresentazione della «società» come un insieme diviso in ultima istanza «in due gruppi omogenei e antagonisti» – «“il popolo puro” contro l'“élite corrotta”» – e nella pretesa da essa derivata «che la politica debba essere l'espressione della *volonté générale* (volontà generale) del popolo»<sup>24</sup>. Come ideologia «sottile», il «populismo» non è in grado di offrire, secondo lo studioso olandese, «risposte complesse o comprensive alle questioni politiche generate dalle società contemporanee». Per poter promuovere progetti politici in grado di attrarre un pubblico ampio, esso deve necessariamente avvalersi, perciò, di elementi derivati da modelli ideologici più compiuti e articolati – dal

<sup>16</sup> Per un'efficace testimonianza di quest'ultimo tipo di approccio si veda ROSANVALLON, *Le siècle du populisme. Histoire, théorie, critique*, Seuil, 2020; ILLOUZ, *Emozioni antidemocratiche. L'esempio di Israele* (2023), Castelvechi, 2024.

<sup>17</sup> BALDASSARI, *Populismo. L'oscura chiarezza di una categoria politica*, in *La società degli individui*, 52, 2015, numero monografico: *Populismo*, 63.

<sup>18</sup> STAVRAKAKIS, *The Return of “the People”: Populism and Anti-Populism in the Shadow of the European Crisis*, in *Constellations*, 21, 514.

<sup>19</sup> RODOUIN, *The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator*, in *Government and Opposition*, 49, 2014, pp. 572–598.

<sup>20</sup> DE LA TORRE, MAZZOLENI, *Do We Need a Minimum Definition of Populism? An Appraisal of Mudde's Conceptualization*, in *Populism*, 2, 2019, 79–95, in part. 81.

<sup>21</sup> Sul punto si veda, oltre alle considerazioni svolte da Mudde nel seminale saggio *The populist Zeitgeist*, cit., almeno MUDDE, ROVIRA KALTWASSER, *Populism and (liberal) democracy: a framework for analysis*, in MUDDE, ROVIRA KALTWASSER (a cura di), *Populism in Europe and Americas. Threat or Corrective for Democracy*, Cambridge University Press, 2012, 1–26; MUDDE, *Populism and Ideational Approach*, in MUDDE, ROVIRA KALTWASSER, TAGGART, OCHOA ESPEJO, OSTIGUY (eds.), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford University Press, 2017, 27–47; MUDDE, ROVIRA KALTWASSER, *Populism. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, 2017.

<sup>22</sup> FREEDON, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, 1996.

<sup>23</sup> MUDDE, ROVIRA KALTWASSER, *Populism. A Very Short Introduction*, cit., 6. Cfr. MUDDE, *The populist Zeitgeist*, cit., 543 s.

<sup>24</sup> MUDDE, *The populist Zeitgeist*, cit., 543.

nazionalismo al socialismo, dal comunismo all'ecologismo – e ciò spiega le forme estremamente variegate che tende ad assumere nei diversi contesti sociali e istituzionali di emersione e radicamento<sup>25</sup>.

A dispetto della sua costitutiva metamorficità, l'ideologia populista trova, tuttavia, per Mudde un cruciale elemento di identificazione nel rifiuto di principio di due modalità alternative di approccio alla politica democratica oltremodo diffuse nel panorama intellettuale del Novecento: l'*elitismo politico* e il *pluralismo sociale*. Gli elitisti – troviamo scritto, al proposito, nella brevissima introduzione al tema scritta con Rovita Kaltwasser – condividono, infatti, con i populisti «la distinzione monista e manichea della società, tra un “bene” omogeneo e un “male” omogeneo», ma hanno una visione opposta sulle virtù dei gruppi, ritenendo «che “il popolo” sia pericoloso, disonesto e volgare, e “l'élite” sia superiore non solo dal punto di vista morale, ma anche culturale e intellettuale» e che dunque in politica il «popolo» non debba avere alcuna voce in capitolo. Il pluralismo, invece,

è l'esatto opposto della prospettiva dualistica propria sia del populismo che dell'elitismo, giacché sostiene che la società è divisa in un'ampia varietà di gruppi sociali con idee e interessi diversi, che in parte si sovrappongono. All'interno del pluralismo la diversità è vista come un punto di forza piuttosto che come una debolezza. I pluralisti credono che una società debba avere molti centri di potere e che la politica, attraverso il compromesso e il consenso, debba riflettere gli interessi e i valori del maggior numero possibile di gruppi diversi. Pertanto, l'idea principale è che il potere debba essere distribuito in tutta la società al fine di evitare che gruppi specifici – siano essi gli uomini, comunità etniche, quadri economici, intellettuali, militari o politici, ecc. – acquisiscano la capacità di imporre la propria volontà sugli altri<sup>26</sup>.

In questi passi assumono una piena evidenza quelli che, secondo Mudde e i suoi principali interlocutori, costituiscono i fondamentali elementi caratterizzanti di qualsiasi concezione populista della politica: da un lato, la centralità assunta al suo interno dal «popolo» come soggetto collettivo «omogeneo», definito essenzialmente dalla sua differenza con «l'élite» della società<sup>27</sup>; dall'altro, la tendenza a declinare in una chiave «prevalentemente morale» la distinzione tra queste due fondamentali componenti del corpo sociale, facendo ricorso al codice binario *purezza versus corruzione*<sup>28</sup>. Da tale punto di vista, si può dire con lo stesso Mudde che il populismo rappresenti nella sua essenza «una forma di politica morale», perché decisivo nel suo discorso è la «distinzione normativa tra “l'élite” e “il popolo”», e non le differenze empiriche derivanti dalle relative posizioni di potere, dalle appartenenze socio-culturali o da quelle economico-sociali<sup>29</sup>. In altre parole, i «populisti» vedono la politica come una lotta manichea tra le forze del bene e quelle del male, tra il vero «popolo», rousseauianamente concepito come l'incarnazione della virtù democratica, e l'«élite» che segretamente aspira «a sovvertire la volontà popolare per finalità egoistiche»<sup>30</sup>. Quella che troviamo descritta qui è, dunque, la prima delle tre grandi «semplificazioni» del populismo su cui ha richiamato l'attenzione Pierre Rosanvallon nei suoi studi sul tema, la tendenza, cioè, dei partiti

<sup>25</sup> MUDDE, ROVIRA KALTWASSER, *Populism. A Very Short Introduction*, cit., 6.

<sup>26</sup> Ivi, 6-7. Ma si veda anche MUDDE, *The populist Zeitgeist*, cit., 543: «L'elitismo è l'immagine speculare del populismo: condivide la sua visione manichea del mondo, ma vuole che la politica sia espressione delle opinioni dell'élite morale, invece che del popolo amorale. Il pluralismo, d'altra parte, rifiuta l'omogeneità sia del populismo che dell'elitismo, vedendo la società come un insieme eterogeneo di gruppi e individui con opinioni e desideri spesso fondamentalmente diversi».

<sup>27</sup> KATSAMBEKIS, *Constructing 'the people' of populism: a critique of the ideational approach from a discursive perspective*, in *Journal of Political Ideologies*, 27, 53-74, in part. 58.

<sup>28</sup> KATSAMBEKIS, op. cit., 58.

<sup>29</sup> MUDDE, *The populist Zeitgeist*, cit., 544; MUDDE, ROVIRA KALTWASSER, *Populism and (liberal) democracy: a framework for analysis*, cit., 7-8.

<sup>30</sup> MUDDE, *Populism and Ideational Approach*, cit., 29.

e dei movimenti populistici a presentare il «popolo» come un «soggetto evidente» definibile esclusivamente per negazione<sup>31</sup> – un approccio che, forzando un po' la mano, Jan-Werner Müller ha assimilato esplicitamente a quel fantasmatico processo di estrazione del popolo «dall'interno di se stesso», a suo tempo individuato da Claude Lefort come l'aporetica base di fondazione del terrore giacobino: «il populismo» – scrive, infatti, Müller –

è una particolare *visione moralistica della politica*, un modo di percepire il mondo politico che oppone un popolo moralmente puro e completamente unificato – ma, direi, fondamentalmente immaginario – a delle élite ritenute corrotte o in qualche altro modo moralmente inferiori. (...) Citando le parole del filosofo francese Claude Lefort, il cosiddetto popolo vero deve prima essere «estratto» dalla somma complessiva dei cittadini effettivi. Si presume poi che questo popolo ideale sia moralmente puro e infallibile nella sua volontà<sup>32</sup>.

## 2. Studiare il «popolo» del populismo

Secondo Mudde e i più stretti collaboratori, il principale merito di questa definizione minimale sarebbe quello di consentire di cogliere il «nucleo comune e costante» di ogni manifestazione del populismo nel tempo e nello spazio, concentrando l'attenzione non sulle molte diverse caratteristiche che un attore populista può in concreto manifestare, ma solo su «quelle che sono sempre presenti e possono aiutare a definire il fenomeno in tutti i contesti possibili»<sup>33</sup>. Una strategia minimalista di analisi, questa, che è stata ritenuta meritevole di attenzione anche da studiosi operanti in contesti di ricerca distanti da quello del suo ideatore, contribuendo così a imporre il modello di Mudde come un imprescindibile punto di riferimento dell'attuale dibattito sul fenomeno populista<sup>34</sup>.

Certo, non tutti i protagonisti di questa direttrice di indagine hanno ritenuto pienamente condivisibile il rigido idealtipo costruttivo messo a punto dal politologo olandese nel corso del suo intenso lavoro sul campo. Anche a voler prescindere dalle sottili obiezioni metodologiche suscitate dall'approccio «ideazionale (*ideational*)» posto alla base delle analisi empiriche di Mudde e del suo gruppo di ricerca – la scelta, cioè, di attribuire una rilevanza quasi esclusiva alle «idee e alle «credenze nell'identificazione del carattere distintivo degli attori populistici»<sup>35</sup> –, è difficile ignorare le critiche da più parti avanzate nei confronti della loro interpretazione del «populismo» come forma estrema di moralismo politico, giacché a essere messa in questione qui è proprio la validità euristica dello schema di analisi proposto: secondo alcuni interpreti, infatti, l'inclusione della moralità come «criterio determinante del populismo» non solo tende a oscurare la «specificità» e la «distintività» del fenomeno, finendo per assimilarlo ad

<sup>31</sup> ROSANVALLON, *Pensare il populismo* (2011), Castelvechi, 2017, 21: «(...) Come se il popolo fosse la parte sana e unità di una società che diventerebbe naturalmente coesa nel momento in cui ne venissero allontanati gruppi cosmopoliti e oligarchie. Viviamo certo in società segnate dalla secessione dei ricchi, ma l'esistenza di un'oligarchia e la secessione dei ricchi non bastano a definire il popolo e a considerarlo come una massa compatta. Non può essere solo un principio negativo a definire questa società».

<sup>32</sup> MÜLLER, *Cos'è il populismo* (2016), Università Bocconi Editore, 2017, 27. Ma si veda anche ID., «The People Must Be Extracted from Within the People»: Reflections on Populism, in *Constellations*, Vol. 21, 2014, 483-493, in part. 486. Il riferimento è a LEFORT, *La terre révolutionnaire* (1983), in ID., *Essais sur le politique XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Seuil, 1986, 75-109, in part. 98.

<sup>33</sup> KATSAMBEKIS, op. cit., 58.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Per una critica del «paradigma ideazionale» si veda, oltre a KATSAMBEKIS, op. cit., 58 s., almeno ASLANIDIS, *Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective*, in *Political Studies*, 2015, 88-104; ARDITI, *Is There Such a Thing as Populism?: 3 Provocations and 5 1/2 Proposals*, Routledge, 2024.

altre forme, altrettanto «moralistiche», di discorso politico<sup>36</sup>, ma rischia anche di «minare l'operatività della sua definizione "minima"»<sup>37</sup>, se è vero, come è stato da più parti sostenuto, che «i populistici sono più pragmatici che ideologici e spesso cambiano radicalmente e rapidamente i loro discorsi, adattandoli alle nuove congiunture»<sup>38</sup>.

La vivace linea di discussione teorica alimentata dalla progressiva diffusione del modello di Mudde non ha mancato, peraltro, di coinvolgere anche quello che per lo studioso olandese rappresenta, forse, il principale elemento caratterizzante della rappresentazione populista del «popolo», ovverosia il richiamo alla presunta «omogeneità» e «purezza» di questo autocentrato soggetto collettivo, considerato il titolare ultimo della legittimità democratica. Come è stato da più parti sottolineato, non tutti i fenomeni in linea di principio rientranti nella «svolta populista» della politica globale appaiono, infatti, animati da una rappresentazione del «popolo» caratterizzata dalla sistematica soppressione di ogni forma di differenza o particolarità sociale e culturale<sup>39</sup>. Al contrario, in vaste aree del mondo non occidentale, come l'America Latina, l'ascesa di movimenti politici di massa di orientamento populista è stata legata proprio all'imporsi di un messaggio radicale di inclusione etnica o razziale, come dimostra in tempi recenti l'ascesa di Evo Morales – «el Indio» – alla presidenza della Bolivia<sup>40</sup>. Da tale punto di vista, non può stupire, perciò, che alcuni protagonisti del dibattito abbiano rimproverato a Mudde di aver generalizzato attraverso la sua «homogeneity/antipluralist thesis» un tipo di logica propria solo di *alcuni* movimenti populistici, in particolare quelli di ispirazione apertamente xenofoba appartenenti all'area dell'estrema destra europea e non solo<sup>41</sup>. Una circostanza che in anni recenti ha trovato conferma nella difficoltà di applicare questo modello all'analisi di quei nuovi soggetti politici di ispirazione apertamente «populista» che dal punto di vista ideologico – e da quello delle concrete proposte di governo – appaiono saldamente collocati a sinistra, come SYRIZA in Grecia, *Podemos* in Spagna e, oggi, *La France insoumise* in Francia<sup>42</sup>.

È anche in considerazione di queste difficoltà che il politologo Carlos de la Torre – uno dei più sofisticati studiosi contemporanei della logica del populismo – ha proposto di leggere l'alternativa *pluralismo/antipluralismo* come uno snodo costruttivo interno allo stesso processo di elaborazione del discorso populista sul «popolo». Una scelta, questa, che nel saggio introduttivo del *Routledge Handbook of Global Populism* gli ha consentito di dare conto del complessivo orizzonte ideologico-discorsivo del fenomeno con modalità decisamente più articolate di quelle caratteristiche dell'approccio di Mudde:

<sup>36</sup> Secondo tale lettura, il riferimento alla dimensione morale rappresenta, infatti, una «costante della vita politica, indipendentemente dal fatto che si considerino discorsi populistici, non populistici o anti-populisti» (KATSAMBEKIS, op. cit., 60). Un punto sul quale concordano anche studiosi in linea di principio in sintonia con questo specifico aspetto della interpretazione di Mudde, come Jan-Werner Müller. Cfr. MÜLLER, *Cos'è il populismo*, cit., 47.

<sup>37</sup> KATSAMBEKIS, op. cit., 60.

<sup>38</sup> DE LA TORRE, MAZZOLENI, *Do We Need a Minimum Definition of Populism?*, cit., 85.

<sup>39</sup> *Ivi*, 83; KATSAMBEKIS, op. cit., 60.

<sup>40</sup> MADRID, *The emergence of ethno-populism in Latin America*, in DE LA TORRE (a cura di), *Routledge International Handbook of Global Populism*, cit., 163-175, in part. 165. Come ricordano de la Torre e Mazzoleni, per Morales del «popolo indigeno» riunito sotto la sua guida facevano parte, infatti, tutti coloro che accettavano il progetto di decolonizzazione del *Movimiento al Socialismo* (MAS), indipendentemente dalle loro radici etniche e razziali.

<sup>41</sup> KATSAMBEKIS, *Constructing 'the people' of populism*, cit., 8.

<sup>42</sup> *Ibidem*. Ma sul cosiddetto «populismo di sinistra» si vedano ora le riflessioni di Marc Lazar in *Pour l'amour du Peuple. Histoire du populisme en France, XIXe-XXIe siècle*, Gallimard, 2025, 32 s.

In Australia, Europa e Stati Uniti alcuni leader e partiti populistici utilizzano costrutti etnici, culturali e religiosi di tipo discriminatorio (*exclusionary*) per escludere dal popolo gli immigrati, i rifugiati e, in generale, le popolazioni non bianche. I musulmani e gli ex sudditi coloniali non bianchi vengono descritti come estranei minacciosi e inferiori. Altri populistici in Europa e negli Stati Uniti sono antirazzisti e rifiutano di stigmatizzare i non bianchi. In Africa e in America Latina diversi partiti e leader populistici utilizzano appelli etno-populisti inclusivi. A differenza dei costrutti xenofobi, essi includono varie etnie nella loro concezione di popolo. Alcuni populistici utilizzano nozioni religiose che escludono i non credenti, mentre altri utilizzano un costrutto politico laico del popolo per confrontarsi con le élite<sup>43</sup>.

Alla base di tale impostazione si pone dichiaratamente la convinzione che per distinguere davvero i diversi tipi di «populismo» che oggi si contendono la scena della politica mondiale sia necessario studiare nel dettaglio il modo in cui essi si servono del riferimento al «popolo», perché quest'ultimo non è un «dato primario», bensì «un costrutto discorsivo e un'affermazione (*claim*) avanzata nelle lotte tra politici, scrittori e intellettuali»<sup>44</sup>. Secondo Carlos de la Torre si tratta di una questione che chiama in causa rilevanti problematiche di tipo costruttivo e normativo, perché il concetto di «popolo», centrale per il populismo, ma anche per le ideologie nazionalistiche e la teoria democratica, è uno dei più abusati e ambigui della storia del pensiero politico, potendo riferirsi «alla popolazione nella sua totalità e simultaneamente ad una sezione della popolazione, quella degli esclusi», e, nel primo caso, essere declinato in senso «pluralistico» – il «popolo» inteso come un insieme diversificato al suo interno – o in senso «olistico» – il «popolo» inteso come un «tutto omogeneo»<sup>45</sup>. Per distinguere i diversi tipi di populismo in campo occorre, pertanto, addentrarsi nell'analisi del loro specifico impianto categoriale, perché i populistici si differenziano proprio «per il modo in cui concettualizzano il popolo»<sup>46</sup>. Un tipo di approccio, questo, che – come emerge anche dal passo sopra richiamato – nella prospettiva del politologo uruguayano tende a tradursi nella messa a fuoco delle specifiche «determinazioni oppostive» attraverso le quali «il popolo» dei populistici si vede di volta in volta attribuita la sua specifica concretezza politica, sociale e culturale: a differenza di Mudde, de la Torre appare, infatti, convinto che nei più recenti sviluppi del discorso populista, la tradizionale modalità *verticale* di costruzione del «popolo» come anti-élite rappresenti solo una delle opzioni concretamente in campo, alla quale sono venute affiancandosi (e sovrapponendosi) con sempre maggiore evidenza modalità *orizzontali* di elaborazione della categoria fondate sulla difesa di presunte identità ascrivibili e sulla chiusura verso l'esterno, e persino istanze costruttive di tipo *temporale* centrate su uno spregiudicato utilizzo della contrapposizione tra *prima* e *dopo*, *passato* e *futuro*<sup>47</sup>. È proprio su questa base, anzi, che in alcuni casi diviene possibile distinguere tra forme di populismo in apparenza oltremodo vicine per modalità e risultati dell'azione politica come quelle caratterizzate da una vistosa torsione del modello in senso personalistico e autoritario, se è vero che nella loro personale interpretazione del discorso populista, poli-

<sup>43</sup> DE LA TORRE, *Global populism: histories, trajectories, problems, and challenges*, in Id. (a cura di), *Routledge International Handbook of Global Populism*, cit., 1-27, in part. 2.

<sup>44</sup> Ivi, 9.

<sup>45</sup> Ivi, 1 s. Su questo punto BONAIUTI, RUOCO, SCUCCIMARRA (a cura di), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, 4 Voll., Viella, 2011-2024.

<sup>46</sup> DE LA TORRE, *Global populism: histories, trajectories, problems, and challenges*, cit., 1.

<sup>47</sup> Mi servo qui della teoria della costituzione linguistica degli attori politico-sociali esposta dallo storico tedesco Reinhart Koselleck in diversi contributi e in particolare nella introduzione metodologica alla voce *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, in BRUNNER, KOSELLECK, CONZE (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Vol. 7, Klett-Cotta, 142 ss. Ma per una specifica applicazione delle categorie storiografiche di Koselleck al dibattito sul populismo si veda DE LA TORRE, SCUCCIMARRA, *Global Populism and Processes of De-Democratization. An interdisciplinary Dialogue*, in *Storia del pensiero politico*, n. 1, 2019, 129-150.

tici di estrema destra come Trump negli Stati Uniti o Bolsonaro in Brasile tendono a sfruttare la nostalgia «per un passato di legge e ordine, dominio patriarcale e ordini razziali in cui i non bianchi occupavano posizioni subordinate nella società», mentre politici di sinistra, come un tempo Chávez e oggi Melanchon, appaiono maggiormente orientati al futuro attraverso la promessa, ovviamente non mantenuta, di «una maggiore e migliore democrazia»<sup>48</sup>.

### 3. Una nuova logica della rappresentanza?

Depurata di tutte le sue varianti empiriche, la dinamica populista appare così riconducibile a una logica schmittiana che costruisce la politica come un confronto «antagonistico» tra un soggetto che pretende di parlare in nome del «popolo» come referente ultimo della moderna politica democratica e un «nemico simbolico», di volta in volta diversamente caratterizzato, che deve essere «contenuto», se non addirittura messo fuori gioco<sup>49</sup>. Si tratta, evidentemente, di una concezione semplicistica della politica come lotta tra opposti reciprocamente escludentesi, che portata alle estreme conseguenze mira a cancellare letteralmente dallo spazio pubblico quegli attori politici – e dunque quelle componenti della società – che non sono in sintonia con la visione del mondo dei «populisti»<sup>50</sup>. Secondo studiosi accreditati del fenomeno come Jan-Werner Müller<sup>51</sup>, questo specifico aspetto del populismo si fonda su un'interpretazione estremizzata e distorta del moderno principio di rappresentanza in forza della quale *la parte tende a farsi tutto*, negando alla radice la prospettiva radicalmente pluralistica propria del pensiero liberal-democratico che immagina invece il «popolo» della democrazia «come una pluralità di attori con differenti opinioni e proposte»<sup>52</sup>. Come ha scritto de la Torre, da tale punto di vista l'obiettivo dei politici «populisti» è infatti sempre

quello di dare potere solo a una parte della popolazione: gli emarginati che rappresentano le persone giuste e sincere. Gli altri sono descritti come l'oligarchia, la casta o quei settori della popolazione che non fanno parte delle persone sincere e buone. La dinamica *pars pro toto* del populismo è intrinsecamente esclusiva. Quando si utilizzano criteri etnici e religiosi per definire il popolo vero o autentico, questi costrutti rappresentano un attacco alle società civili moderne e plurali<sup>53</sup>.

In alcuni dei suoi ultimi contributi sul tema, Nadia Urbinati ha offerto una diversa – e più radicale – lettura di questo specifico aspetto della logica del populismo, negando che il «paradigma *pars pro toto*» possa davvero dare conto delle effettive modalità di funzionamento di una concezione letteralmente incapace di comprendere la dimensione della pluralità politica e sociale. I movimenti populistici – scrive, al proposito, Urbinati – non si limitano, infatti, a «dare voce o legittimità a una parte (la “vittima innocente” o il popolo degli esclusi), né ad affermare che questa parte “buona” parla per il tutto o che può rappre-

<sup>48</sup> DE LA TORRE, SCUCCIMARRA, *Global Populism and Processes of De-Democratization*, cit., 132.

<sup>49</sup> Ivi, 131. Sul carattere drasticamente schmittiano della logica populista si veda almeno ARATO, *Political Theology and Populism*, in DE LA TORRE (a cura di), *The Promise and Perils of Populism*, Kentucky University Press, 2015, 31-59.

<sup>50</sup> Come si è già avuto modo di ricordare, il riferimento al carattere manicheo dell'ideologia populista è un elemento-chiave della teorizzazione di Cas Mudde e uno dei principali punti di sostegno della sua discussa interpretazione del populismo come «visione moralistica della politica». Per una più sistematica valorizzazione di questo specifico aspetto dell'approccio populistico si veda però HAWKINS, *Venezuela's Chavismo and Populism in Comparative Perspective*, Cambridge University Press, 2010.

<sup>51</sup> MÜLLER, *Cosa è il populismo*, cit., 27 s.

<sup>52</sup> DE LA TORRE, SCUCCIMARRA, *Global Populism and Processes of De-Democratization*, cit., 132.

<sup>53</sup> DE LA TORRE, SRISA-NGA, *Global Populisms*, Routledge, 2022, edizione digitale, posiz. 77/722.

sentare meglio gli interessi generali perché è la parte che soffre le maggiori ingiustizie», ma avanzano piuttosto la pretesa di «rappresentare la parte “buona” del popolo», a suo giudizio per lo più coincidente con la massa dei cittadini esclusi dall'esercizio del potere<sup>54</sup>. A ben vedere, dunque, la logica del populismo non è quella della *pars pro toto* – «la parte che parla per l'intero, o la parte più esclusa che esprime gli interessi primari dell'umanità» –, ma la logica della *pars pro parte* – la parte che si ritiene legittimata a «governare per il proprio bene, contro l'altra», quella dei nemici del «popolo»<sup>55</sup>. Da questo punto di vista, la concezione populista del popolo non è davvero generale, né inclusiva, giacché nega a priori rappresentanza alla «restante parte» sulla base di una concezione della cittadinanza articolata su due entità contrapposte, «pre-definite strutturalmente»<sup>56</sup>.

È in questa generale modalità di funzionamento del populismo, più che nelle specifiche modalità di costruzione del suo concetto di «popolo», che secondo questa linea di riflessione entra davvero in gioco, dunque, la questione dell'«antipluralismo» populista<sup>57</sup>. Non è un caso, perciò, che Nadia Urbinati abbia proposto di leggere il populismo contemporaneo come la più aggiornata variante di quella dialettica dell'«antipartitismo» di cui il fascismo rappresenta forse la più rilevante espressione storica, «il tentativo meglio riuscito di portare al potere un “partito del partito unico”»<sup>58</sup>. Se è vero, infatti, che nella fase ascendente della loro parabola politica i movimenti populistici appaiono tutti animati da un vero e proprio odio per i partiti esistenti, accusati di subordinare la volontà del «popolo» a meri interessi di parte, è vero anche che questa «partitofobia» tende paradossalmente a coincidere con il suo opposto, l'«idolatria di una parte» – «forse la più numerosa, o la meno coinvolta nella gestione del potere, ma pur sempre una parte»<sup>59</sup> –, una tendenza, questa, che quando attori siffatti giungono al potere spinge alla creazione di una forma di regime tendenzialmente monopartitica, decisamente distante dalla ordinaria logica della democrazia rappresentativa<sup>60</sup>.

In questa visione dualistica della comunità politica non c'è più alcuno spazio, evidentemente, per la *fictio* del «popolo» come totalità giuridica coincidente con l'insieme delle sue diverse componenti politiche e sociali, ciascuna delle quali può aspirare a dare rappresentanza all'intero nel rispetto di comuni regole del gioco e di una cornice istituzionale «non disponibile», «all'interno della quale gli attori politici competono»<sup>61</sup>. Ed è questo che rende la politica del populismo «troppo poco sicura per la democrazia, anche se in sé non antidemocratica»: qui, infatti, viene meno il senso più profondo di quell'«agire per il pubblico» – e

<sup>54</sup> URBINATI, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (2019), il Mulino, 2020, 242 s. Secondo Urbinati, la rivendicazione fondamentale di tutti i movimenti populistici è, infatti, quella di «far piazza pulita dell'“establishment”, ovvero di tutto ciò che si suppone stia fra “noi” (la gente comune o i cittadini in generale) e lo stato (gli apparati decisionali, eletti o designati che siano)». Il loro precipuo obiettivo polemico non sono, dunque, le élite socio-economiche in generale, ma le *élite politiche* in particolare. Ciò consente di spiegare perché soggetti palesemente appartenenti ad una «super élite economica» – come Berlusconi in Italia o Trump negli Stati Uniti – siano potuti divenire il punto di riferimento di movimenti di questo tipo (Ivi, pp. 73 s.).

<sup>55</sup> URBINATI, *Antiestablishment and the substitution of the whole with one of its parts*, in DE LA TORRE (a cura di), *Routledge Handbook of Global populism*, cit., 77-97, in part. p. 80.

<sup>56</sup> URBINATI, *Io, il popolo*, cit., 86. EADEM, *Antiestablishment and the substitution of the whole with one of its parts*, cit., 91.

<sup>57</sup> MÜLLER, *Cosa è il populismo*, cit., 27 s.: «I populistici ambiscono a quello che la teorica della politica Nancy Rosenblum ha definito “olismo”: il concetto che il sistema di governo non debba più essere suddiviso e l'idea che sia possibile avere un popolo unico in cui tutti abbiano un solo vero rappresentante. La rivendicazione di fondo del populismo è dunque una forma moralizzata di antipluralismo. Gli attori politici non dediti a questa causa semplicemente non sono populistici. Il populismo prevede un'argomentazione *pars pro toto* e la rivendicazione di una rappresentanza esclusiva, entrambe intese in senso morale, anziché empirico. In altre parole, non può esserci populismo senza qualcuno che parli a nome del popolo nel suo insieme».

<sup>58</sup> URBINATI, *Io, il popolo*, cit., 234.

<sup>59</sup> Ivi, 242.

<sup>60</sup> URBINATI, *Antiestablishment and the substitution of the whole with one of its parts*, cit., 80.

<sup>61</sup> *Ibidem*. Ma sul punto si veda anche URBINATI, *Io, il popolo*, cit., 86 ss.

non sostituirsi ad esso – che è la vera base di articolazione della rappresentanza democratica, giacché nella logica del populismo, che in tal senso è «faziosa», «la parte prende il pubblico per sé»<sup>62</sup>.

Questo processo di «erosione» – o addirittura «sfiguramento»<sup>63</sup> – della democrazia rappresentativa trova, a ben vedere, il suo compimento in quella torsione personalistica della rappresentanza che per molti protagonisti del più recente dibattito sul tema costituisce un elemento portante di tutte le varianti della politica populista contemporanea<sup>64</sup>. Come ha scritto Margaret Canovan, una visione del «popolo» come corpo unico implica, infatti, «insofferenza nei confronti della contesa partitica e può incoraggiare il sostegno a una forte leadership nella quale un individuo carismatico sia in grado di incarnare gli interessi della nazione»<sup>65</sup>. Secondo questa lettura, la democrazia populista vive di una dimensione di *rappresentanza/incarnazione* nel suo capo che cancella la distanza tra rappresentante e rappresentati e quindi respinge la logica stessa del mandato elettorale: è un processo che «sigilla l'unità di leader e popolo», identificando nel consenso diffuso di una cittadinanza divenuta «pubblico» la fonte più autorevole di legittimità e indebolendo il ruolo dei tradizionali intermediari politici<sup>66</sup>.

Alla fine di questa «narrazione rappresentativa» emerge, perciò, un centro decisionale «apicale e forte», un leader «irresponsabile» perché coincidente con il suo «popolo», la cui politica non può essere controllata nemmeno attraverso le due autorità di cui la democrazia in linea di principio dispone: le istituzioni e l'opinione. Il populismo come meccanismo retorico-ideologico di conquista e mantenimento del potere può essere descritto, allora, sulla scia delle teorizzazioni di Laclau, come l'«agente di una serie di incorporazioni»:

un gruppo parziale (composto da coloro che avversano l'establishment) dichiara di rappresentare l'intero attraverso il leader, che è la sua incarnazione. L'intero è esso stesso un costrutto retorico, mentre il gruppo parziale è la materialità che prende la forma delle parole e delle scelte del leader. In ultima analisi, l'unico luogo del potere sono il leader e la leadership<sup>67</sup>.

#### 4. Populismo e ordine costituzionale

È sufficiente una conoscenza anche superficiale delle perturbanti dinamiche che hanno alimentato e scandito il cosiddetto «populist turn» della politica contemporanea per toccare con mano i devastanti

<sup>62</sup> URBINATI, *Io, il popolo*, cit., 236.

<sup>63</sup> *Ibidem*, 68: «Questo è senz'altro uno sfiguramento radicale della democrazia rappresentativa, perché viola la sineddoche della democrazia rappresentativa ovvero della parte per il tutto, opponendo una parte (presunta la sola "giusta" o "vera") alle altre, mettendo una *parte al posto del tutto*. La logica del populismo è dunque la glorificazione di una parte, o *merelatria* (dalla parola greca *méros*, che significa parte, e *latreia*, che significa culto), senza pretesa di universalità o generalità. Il populismo è essenzialmente un governo fazioso, il governo di una parte della società che usa le istituzioni a proprio vantaggio e per i propri bisogni e interessi. In quanto tale il populismo al potere diventa una radicale contestazione del sistema dei partiti e del mandato rappresentativo: più in generale, della democrazia costituzionale. Attribuisce alla politica un valore radicalmente relativista che giustifica, in virtù del consenso della maggioranza, la *reductio ad unum* del populismo e della politica e in ultima analisi della democrazia in generale». Ma sul punto si veda anche URBINATI, *Democrazia sfigurata. Il popolo tra opinione e verità* (2014), Università Bocconi Editore, 2017.

<sup>64</sup> Cfr. LAZAR, op. cit., 33 s.

<sup>65</sup> CANOVAN, «Trust the People!», *Populism and the Two Faces of Democracy*, in *Political Studies*, 47, 1999, 2-16, in part. 5.

<sup>66</sup> URBINATI, *A Revolt against the Intermediary Bodies*, in *Constellations*, 22, 2015, 477-486.

<sup>67</sup> URBINATI, *Io, il popolo*, cit., 244. Ma sulle modalità di questa dinamica si veda anche ivi, 261: la democrazia populista «è un processo attraverso il quale una moltitudine di rivendicazioni e gruppi (non necessariamente coerenti tra loro) raggiunge un'unità intorno ad alcuni punti chiave o slogan, che una persona rappresenta e si impegna a tradurre in decisioni. Incorporare questa diversità significa costruire un popolo e metterlo in azione come se fosse il popolo, ma significa anche agire al posto del popolo».

effetti prodotti da questa distorsione della logica democratica della rappresentanza sul concreto funzionamento dei vigenti sistemi giuridico-costituzionali. A subire le conseguenze dei cambiamenti in atto è stato in primo luogo quello stesso principio di legittimazione per elezione che a partire dalle Rivoluzioni settecentesche ha rappresentato la base di fondazione ultima del nostro modello di democrazia rappresentativa. Per i populisti, infatti, le elezioni sono un mero rituale che serve a mostrare quello che per loro è un dato di fatto: l'esistenza di una maggioranza sana (il popolo «vero» o «autentico»), la cui «legittimazione non è meramente numerica, bensì etica (morale, sociale e culturale)»<sup>68</sup>. Se è vero, dunque, che, a differenza degli autocrati novecenteschi, una volta giunti al potere i leader populisti raramente mettono in discussione la pratica delle elezioni, è vero anche che essi tendono a servirsene esclusivamente come una celebrazione del patto tra il leader e il suo popolo, trasformandola in un plebiscito o addirittura in un rito collettivo di acclamazione<sup>69</sup>.

Tutto questo, ovviamente, è destinato ad avere pesanti ricadute sul funzionamento stesso del sistema politico: in tale contesto, i gruppi di opposizione sono, infatti, considerati estranei al «vero popolo» e si vedono negato qualunque ruolo all'interno della ordinaria dinamica istituzionale. Ciò crea un «clima di permanente intolleranza e maltrattamento ideologico» nei confronti delle minoranze, che trasforma il governo populista in una forma di «maggioritarismo radicale», facendo venir meno la possibilità stessa del dissenso e del compromesso. Poiché la maggioranza parla per bocca del suo leader indiscusso, c'è inoltre il rischio che il sistema politico cada nelle mani di una nuova, ristretta, élite politica, capace di sfruttare «l'ideologia mobilitante del "vero" popolo» per impossessarsi stabilmente del potere di governo, eliminando qualunque possibilità di alternanza<sup>70</sup>. Mettendosi in scena come rappresentanti della parte buona della cittadinanza, i leader populistici sono infatti assolutamente restii a considerare le proprie vittorie elettorali come l'esito momentaneo e provvisorio di un confronto politico tra pari costantemente in atto<sup>71</sup>. Come dimostrano le traumatiche vicende statunitensi del gennaio 2021, le eventuali sconfitte elettorali tendono a essere liquidate, perciò, come un vero e proprio colpo di stato ai danni del legittimo titolare della sovranità, il «vero popolo», aprendo la strada a una possibile resa dei conti finale con la stessa dimensione formalistica e procedurale della democrazia costituzionale: come ricordano Carlos de la Torre and Treethep Srisa-nga, rifiutando di accettare i risultati delle elezioni del 2020, Trump ha messo in discussione, infatti, non solo la legittimità del suo avversario, ma quella della stessa democrazia statunitense, ponendo le premesse per una torsione di stampo autoritario del vigente sistema costituzionale, grazie anche alla impreveduta connivenza della leadership del Partito Repubblicano, che si è unita a lui nel sostenere che Biden avesse rubato le elezioni<sup>72</sup>.

Se le cose stanno così, non può sorprendere che nella loro più o meno trionfale marcia alla conquista del potere i movimenti populistici entrino inevitabilmente in rotta di collisione con quella cultura democratica dei limiti e delle garanzie che rappresenta il prezioso frutto dell'incontro della moderna con-

<sup>68</sup> Ivi, 155.

<sup>69</sup> URBINATI, *Io, il popolo*, cit., 21.

<sup>70</sup> Ivi, 155.

<sup>71</sup> Come sottolinea Nadia Urbinati (*Io, il popolo*, cit., 21), democrazia significa, infatti, «che nessuna maggioranza è l'ultima e che nessuna opinione dissenziente è confinata *a priori* in una condizione di impotente marginalità o di subordinazione solo perché è sostenuta dal popolo "sbagliato". Per mantenere questa dialettica aperta, tuttavia, la maggioranza eletta non può comportarsi *come* se fosse la diretta rappresentante del "vero" popolo. (In effetti, a livello governativo, nessuna decisione "può essere presa senza un certo grado di cooperazione con gli avversari politici": i quali pertanto fanno *sempre* parte del gioco). Il riferimento è a WHITE, YPI, *The Meaning of Partisanship*, Oxford University Press, 2016, 148.

<sup>72</sup> DE LA TORRE, SRISA-NGA, *Global Populisms*, cit., posiz. 203/722.

cezione della sovranità popolare con la gloriosa tradizione del costituzionalismo liberale. Da questo punto di vista, è un dato di fatto che leader populistici di diversissimo orientamento ideologico, in differenti luoghi del mondo – dal Venezuela all'Ungheria, dalla Polonia all'India, dalla Turchia agli Stati Uniti, al Brasile, per citare solo i casi principali – abbiano seguito nel loro rapporto con le istituzioni uno stesso «copione populista (*populist playbook*)» destinato a innescare insidiosi processi di erosione democratica<sup>73</sup>. Si tratta di una strategia di azione che, per alcuni interpreti, possiede vistosi elementi di comunanza con lo schema di gioco in tre punti descritto da Stephen Levitsky e Daniel Ziblatt nel loro, ormai classico, *How Democracies die*: «prendere il controllo degli arbitri, mettere fuori combattimento almeno alcuni dei giocatori più forti dell'altra squadra e riscrivere le regole del gioco, per assicurarsi un vantaggio permanente, sbilanciando di fatto la partita a loro favore»<sup>74</sup>.

Secondo questi autori, la prima linea di azione si propone di assumere progressivamente il controllo di tutti quegli organismi che nella esperienza istituzionale dei moderni Stati democratico-rappresentativi hanno il compito di verificare il rispetto della legge da parte di semplici cittadini ma anche dei titolari di funzioni pubbliche: dall'apparato giudiziario alle forze dell'ordine, dai servizi di intelligence alle autorità fiscali, alle autorità di regolamentazione<sup>75</sup>. In tale contesto, un ruolo di particolare rilevanza è assunto, però, dalla conquista di quegli organi giurisdizionali di vertice, al quale è attribuito il compito di garantire il rispetto dell'ordinamento costituzionale dello Stato. Nella pur variegata storia del populismo contemporaneo, il confronto-scontro con le Corti supreme ha rappresentato, infatti, in numerose occasioni un passaggio-chiave nella torsione in senso autoritario della cornice istituzionale dello Stato. Lo strumento più comunemente utilizzato in tale ambito consiste nella progressiva sostituzione, più o meno forzata, dei componenti di tali organismi con giudici strettamente legati ai nuovi detentori del potere<sup>76</sup>, ma non sono mancati casi di integrale ridisegno del complessivo assetto dei poteri, come dimostrano le vicende della Corte suprema venezuelana nel periodo di governo di Hugo Chavez<sup>77</sup>.

Una volta neutralizzati gli arbitri, i populistici al potere possono impegnarsi nel consolidamento del loro progetto antipluralistico di monopolizzazione del circuito della rappresentanza, restringendo progressivamente gli spazi di libero esercizio del dissenso nella sfera pubblica politica. Come è stato da più parti sottolineato, nella maggior parte dei casi i regimi populistici a vocazione autoritaria evitano di ricorrere ai brutali strumenti di repressione del dissenso tradizionalmente propri delle forme novecentesche di governo dittatoriale, limitandosi a ostacolare o neutralizzare l'azione dei potenziali oppositori attraverso una diversificata serie di strumenti che dalla corruzione diffusa giungono sino a una sempre più strin-

<sup>73</sup> DE LA TORRE, SCUCCIMARRA, *Global Populism and Processes of De-Democratization*, cit., 134.

<sup>74</sup> LEVITSKY, ZIBLATT, *Come muoiono le democrazie* (2018), Laterza, 2019, 69.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Particolarmente istruttivo da questo punto di vista appare il caso dell'Ungheria, dove il primo ministro Viktor Orbán, dopo il suo ritorno al potere nel 2010, ha sistematicamente riempito di suoi fedelissimi anche organi nominalmente indipendenti dal governo come la procura generale, la Corte dei Conti, l'Ufficio del difensore pubblico, l'Ufficio centrale di statistica e la Corte costituzionale. Sulle specifiche vicende di quest'ultima si veda almeno LEVITSKY, ZIBLATT, *Tyranny of Minority. How to Reverse an Authoritarian Turn and Forge a Democracy for All*, Viking, 2023, Cap. 2.4.

<sup>77</sup> Come ricordano Levitsky e Ziblatt in *Come muoiono le democrazie*, cit., 71 s., «nel 1999 il governo Chávez convocò le elezioni per un'assemblea costituente, che, in violazione di una precedente sentenza della Corte suprema, si arrogava il potere di sciogliere tutte le altre istituzioni dello Stato, inclusa la Corte. Temendo per la sua sopravvivenza, la Corte suprema accondiscese e giudicò la decisione costituzionale. (...) Due mesi dopo, la Corte suprema venne sciolta e sostituita da un nuovo Tribunale supremo di giustizia. Ma nemmeno questo era abbastanza per garantire un potere giudiziario docile, così nel 2004 il governo Chávez ingrandì il Tribunale supremo portando il numero dei componenti da venti a trentadue membri e riempiendo i nuovi posti con lealisti "rivoluzionari". L'espedito funzionò: nei nove anni successivi non ci fu nemmeno una sentenza del Tribunale supremo che desse torto al governo». Ma su questo aspetto del «populist playbook» si veda, più in generale, DE LA TORRE, SRISA-NGA, *Global Populisms*, cit., posiz. 143/722.

gente “regolamentazione” di mezzi di comunicazione, associazioni e organizzazioni non governative<sup>78</sup>. È appunto questo il caso dell'Ungheria di Orbán, dove alle norme di rango costituzionale per la protezione della «omogeneità nazionale» emanate a partire dal 2011 ha fatto seguito una vera e propria «crociata contro le organizzazioni civiche e non governative» culminata nel 2018 con l'approvazione del cosiddetto «Stop Soros Package», un insieme articolato di misure legislative in materia di assistenza ai migranti che si richiama già nel nome alla campagna in atto contro le attività del finanziere-filantropo Georg Soros, divenuto nella propaganda del governo il simbolo negativo dei principi di una società aperta, «che sostiene confini relativamente aperti e attribuisce priorità agli interessi globali su quelli nazionali»<sup>79</sup>. Oltre a prevedere stretti controlli burocratici e finanziari sulle organizzazioni *no-profit* attive nel campo della accoglienza a rifugiati e richiedenti asilo, questo pacchetto legislativo ha introdotto rilevanti restrizioni alla libertà di azione dei singoli in questo campo, rendendo punibile ogni forma di assistenza a stranieri provenienti da Paesi terzi ritenuti sicuri, al fine di garantire loro protezione internazionale<sup>80</sup>.

Come ho avuto già modo di sottolineare in altra sede<sup>81</sup>, le politiche identitarie del governo Orbán consentono di toccare con mano l'insufficienza di ogni interpretazione del «populismo» centrata sulla applicazione di rigidi idealtipi costruttivi. Per comprendere fino in fondo fenomeni di questo tipo occorre complicare decisamente il quadro di analisi proposto dalla maggior parte dei politologi impegnati in questo campo, prendendo in considerazione gli specifici esiti prodotti dal sistematico incrocio della direttrice *orizzontale* di articolazione del discorso populista, quella di carattere brutalmente etnico-nazionalista, con la sua più comune direttrice *verticale*, centrata sulla costruzione della figura de «il popolo» come contro-parte oppositiva alle «élite economiche, politiche e culturali», rappresentate «come confortevolmente isolate dalle lotte economiche delle persone normali, ma anche differenti per cultura, valori e stile di vita»<sup>82</sup>. In contesti di populismo xenofobo, questo anti-elitismo di maniera tende, infatti, a colpire – a volte per il tramite di disinvolute equivalenze economico-culturali – anche e soprattutto quelle parti della società civile che appaiono più attivamente impegnate nel sostegno a profughi e migranti, spesso nel quadro di reti di cooperazione umanitaria transnazionale. Un contesto di discorso e di azione, questo, che sembra in qualche modo riproporre, sebbene con modalità decisamente più violente rispetto al passato, quel confronto-scontro tra elite nazional-statuali di vecchio tipo e nuovi attori di ispirazione cosmopolitica, in cui molti anni fa il giurista David M. Reisman aveva colto un elemento-chiave del nuovo paesaggio politico e giuridico prodotto dall'avvento dell'epoca globale<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> DE LA TORRE, SCUCCIMARRA, *Global Populism and Processes of De-Democratization*, cit., 134. Sebbene la denuncia della corruzione dilagante nel tradizionale sistema dei partiti sia un elemento caratterizzante dell'«antipolitica populista», per Urbinati i regimi populistici sono caratterizzati da un ampio ricorso a questo strumento anche a causa della progressiva neutralizzazione dei tradizionali strumenti di controllo delle modalità di esercizio del potere. Da questo punto di vista, si può dire che la differenza tra un partito populista e un partito totale stia «nel metodo di cui questi si avvalgono per conseguire i propri obiettivi. Il primo ricorre ai favori e alla corruzione per conservare e poi ampliare il proprio consenso presso il pubblico, mentre il secondo, che non è meno corrotto, ricorre direttamente alla repressione per limitare la libertà politica e distruggere il pluralismo» (*Io, il popolo*, cit., 226.). Ma sul punto si veda anche, da ultimo, SUMAH, *Populism and political corruption*, in *International Journal of Social Sciences Perspectives*, 16, 2025, 13-21.

<sup>79</sup> TIMMER, DOCKA-FILIPEK, *Enemies of the Nation: Understanding the Hungarian State's Relationship to Humanitarian NGOs*, in *Journal of International and Global Studies*, Vol. 9/2, 2018, 40-57.

<sup>80</sup> BOROS, *The Hungarian "Stop Soros" Act. Why does the Government fight Human Rights Organizations?*, Friedrich Herbert Stiftung, Trending Issues on Migration, Budapest, 2018, 2.

<sup>81</sup> Cfr. SCUCCIMARRA, *La "crisi dei migranti" e la genesi del populismo anti-umanitario*, in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 129, 2020, 88-103.

<sup>82</sup> BRUBAKER, *Why Populism?*, in *Theory and Society*, 46, 357/385, in part. 363.

<sup>83</sup> REISMAN, *Unilateral Action and the Transformations of the World Constitutive Process. The Special Problem of Humanitarian Intervention*, in *European Journal of International Law*, Vol. 11, 2000, 3-18.

Al di là di ogni altra considerazione, nell'Ungheria di Orbán troviamo peraltro perfettamente esemplificata la terza direttrice di erosione populista della democrazia messa a fuoco dagli studiosi del fenomeno sulla base delle analisi di Levitsky e Ziblatt: quella, cioè, più specificamente attinente alle trasformazioni delle stesse regole del gioco democratico, «attraverso la riforma della costituzione e la modifica delle regole elettorali»<sup>84</sup>. Come ha sottolineato Müller, le vicende dell'Ungheria post-2010 dimostrano, infatti, nel modo più chiaro che quando i partiti populistici al governo hanno una maggioranza sufficiente tenderanno a dare stabilità alla loro visione dell'ordine politico attraverso l'emanazione di una nuova costituzione che consenta al «vero popolo» – ai «veri ungheresi», ai «veri polacchi» e così via – di «riappropriarsi dello Stato», contro le élite liberali accusate di aver sottratto ai cittadini il controllo del loro stesso paese<sup>85</sup>. Un disegno, questo, di cui sono parte integrante e sostanziale una serie di misure volte a indebolire il tradizionale impianto dei pesi e contrappesi liberali, in favore di un governo forte in grado di sviluppare pienamente quella che i populistici chiamano «sovranità nazionale», ma che si serve anche di strumenti più o meno drastici di semplificazione del quadro elettorale, al fine di rendere difficile a un'opposizione frammentata di poter costituire un'autentica sfida per il partito al potere<sup>86</sup>.

Si tratta chiaramente di un perfetto caso di studio di quello che nel dibattito recente è stato definito «populismo costituzionale», vale a dire un utilizzo mirato della prassi costituyente ai fini del rafforzamento e della concentrazione del potere, invece della sua divisione e limitazione, il tutto al fine di «consentire alla volontà unica e omogenea del popolo unico e omogeneo di emergere chiaramente», traducendosi stabilmente in penetranti ed efficaci politiche pubbliche<sup>87</sup>. Inoltre, come nel caso dell'Ungheria, le nuove costituzioni possono divenire lo strumento per perpetuare il potere dei populistici anche in caso di sconfitta elettorale, trasformandosi da sofisticato strumento giuridico per la creazione e la conservazione di uno spazio politico comune a tutti i cittadini in un mezzo puramente fazioso per l'appropriazione permanente del sistema di governo<sup>88</sup>. Se è vero, perciò, come è stato scritto, che nella loro scalata al potere i populistici non rinunciano necessariamente alla prospettiva costituzionale, è altrettanto vero che

il costituzionalismo populista è ingannevole (*tricky*), poiché la creazione di istituzioni governative separate e che si controllano a vicenda comporta necessariamente la possibilità di un conflitto tra loro – un conflitto che è in contrasto con la pretesa monarchica dei populistici di esprimere la volontà del popolo. Di conseguenza, i tribunali in particolare sono esposti al sospetto populista, derivante dalla loro capacità di limitare il potere politico, rafforzata dalla fama dei loro membri di essere esponenti dell'élite o esperti e dalla loro distanza dal «popolo»<sup>89</sup>.

## 5. Un nuovo regime di legalità?

Come è ovvio che sia, a uscire decisamente strapazzato da questo processo di sistematica distorsione delle tradizionali regole del gioco politico-istituzionale non è soltanto il modello pluralistico di demo-

<sup>84</sup> DE LA TORRE, SCUCCIMARRA, *Global Populism and Processes of De-Democratization*, cit., 134.

<sup>85</sup> MÜLLER, *Cos'è il populismo*, cit., 76.

<sup>86</sup> DE LA TORRE, SRISA-NGA, *Global Populisms*, cit., posiz. 402/722.

<sup>87</sup> MÜLLER, *Cos'è il populismo*, cit., 82 s. Ma sul tema si veda almeno BLOKKER, *Populism as a Populist Project*, in *International Journal of Constitutional Law*, Vol. 17, 2019, 536–553.

<sup>88</sup> MÜLLER, *Cos'è il populismo*, cit., 85 ss.

<sup>89</sup> LACEY, *Populism and the Rule of Law*, in MEIERHENRICH, LOUGHLIN (a cura di), *The Cambridge Companion to the Rule of Law*, Cambridge University Press, 2021, 458–473, in part. 460.

crazia costituzionale nato dalle tragedie della prima metà del Novecento, ma anche quel cruciale sistema di vincoli procedurali e garanzie individuali che nella tradizione continentale ha assunto il nome di «Stato di diritto». Secondo Nadia Urbinati, quando i populistici vanno al potere considerano in modo del tutto discrezionale anche le ordinarie procedure giuridico-amministrative, facendo strazio «delle idee, della pratica e della cultura legale associate ai diritti civili – segnatamente dell'imparzialità della legge e dell'inclusione di tutti i cittadini nella legge»<sup>90</sup>. Solo chi è davvero parte del «popolo» merita, infatti, il supporto del «suo Stato» e la «totale protezione della legge», mentre chi non vi appartiene – o è sospettato di agire contro di lui –, dovrebbe invece essere trattato sempre «severamente», senza troppa attenzione per le questioni formali<sup>91</sup>.

Ad alimentare questa deriva contribuisce senza dubbio quella visione emergenziale della politica che molti studiosi del fenomeno considerano un dato caratterizzante di tutte le forme di discorso populista, soprattutto di estrema destra. Per Rogers Brubaker, infatti, i leader populistici

drammatizzano – e spesso, ovviamente, esagerano e distorcono – le minacce dalle quali sostengono di offrire protezione. E quando sono al potere, drammatizzano la loro risposta alle crisi. Lo fanno mettendo in scena eventi che fingono di mostrare posti di lavoro salvati o creati, muri in costruzione, immigrati privi di documenti espulsi, sospetti terroristi arrestati e forme culturali straniere come il *niqab* rimosse dallo spazio pubblico<sup>92</sup>.

Da questo punto di vista, si può dire con Benjamin Moffitt che più che trarre profitto dall'esistenza di imminenti «situazioni di crisi», i populistici ne rappresentino un fondamentale «fattore scatenante», partecipando attivamente alla «spettacolarizzazione del fallimento» che sta alla loro base e servendosi di questa messa in scena mediatica «per contrapporre “il popolo” a un pericoloso altro, semplificare radicalmente i termini e il terreno del dibattito politico e sostenere la necessità di una leadership forte e un'azione politica rapida per scongiurare o risolvere la crisi imminente»<sup>93</sup>. Una volta raggiunta una posizione di forza, essi acquisiscono inoltre la possibilità di servirsi in modo mirato delle «ordinarie regole e procedure amministrative» per fini eminentemente politici, facendo saltare in alcuni casi tutti i principali strumenti di garanzia posti a protezione dei diritti fondamentali dei soggetti coinvolti<sup>94</sup>. Si pensi, a tale proposito, all'utilizzo di misure «formalmente legali» come strumenti di intimidazione o eliminazione dei propri avversari politici che hanno caratterizzato i più spregiudicati regimi populistici sorti al di qua e al di là dell'Oceano atlantico<sup>95</sup>, ma anche alle modalità decisamente extra-ordinarie di gestione dell'ordine pubblico e di controllo dei confini inaugurate nel corso degli ultimi anni da governi di più o meno estrema ispirazione nazionalpopulista, come risposta alle presunte «crisi» di sicurezza e di identità prodotte dall'incremento dei flussi di immigrazione da Paesi non occidentali<sup>96</sup>.

<sup>90</sup> URBINATI, *Io, il popolo*, cit., 31 s.

<sup>91</sup> MÜLLER, *Cos'è il populismo*, cit., 65.

<sup>92</sup> BRUBAKER, *Why Populism?*, cit., 10.

<sup>93</sup> MOFFITT, *How to Perform Crisis: A Model for Understanding the Key Role of Crisis in Contemporary Populism*, in *Government and Opposition*, 50, 2015, 189-217, in part. 189.

<sup>94</sup> WEYLAND, *Populism and Authoritarianism*, in DE LA TORRE (a cura di), *Routledge Handbook of Global Populism*, cit., 319-333, in part. 324 s.

<sup>95</sup> *Ibidem*. Ma sul punto, in specifico riferimento alle vicende latino-americane, si veda anche WEYLAND, *The Threat from the populist Left*, in *Journal of Democracy*, Vol. 24/3, 2013, 18-32.

<sup>96</sup> SCUCCIMARRA, *La “crisi dei migranti” e la genesi del populismo anti-umanitario*, cit.

È appunto in riferimento a queste peculiari linee di sviluppo del fenomeno che nel corso degli ultimi decenni studiosi di diversa provenienza e specializzazione disciplinare hanno ritenuto opportuno avviare una riflessione sul cosiddetto «populismo penale», inteso nello specifico come l'inclinazione dei partiti populistici ad adottare politiche del diritto volte a perseguire penalmente segmenti della popolazione dotati di particolare valore simbolico alla luce delle rappresentazioni identitarie dominanti, più che a ridurre i tassi di criminalità o a promuovere la giustizia, ovvero caratterizzate dalla progressiva cancellazione dei confini normativi e procedurali, un tempo abbastanza netti, tra il diritto penale e gli altri ambiti di regolamentazione giuridica della società, al fine di guadagnare consensi in quella campagna elettorale permanente che rappresenta il principale orizzonte di riferimento di attori di questo tipo anche quando sono al governo di uno Stato<sup>97</sup>. Tendenze, queste, che hanno trovato il loro originario ambito di sperimentazione nelle pervasive normative antiterrorismo messe in campo da molti Stati occidentali nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre, ma che sotto la spinta del «populist turn» della politica contemporanea rappresentano ora per molti versi l'ordinaria modalità di gestione dell'espansivo ambito della sicurezza pubblica. Come ci ricorda nei suoi interessanti studi sul tema la penalista britannica Nicola Lacey, nel corso degli ultimi decenni la reazione alle minacce – reali e presunte – del terrorismo globale ha creato anche in paesi di comprovata cultura liberal-democratica

un'ondata di criminalizzazione che espande i confini del diritto penale, rafforza i poteri della polizia e della procura, indebolisce gli avvocati difensori, limita la discrezionalità giudiziaria e, in alcuni dei suoi “adeguamenti” più radicali alle normali norme procedurali, mina direttamente lo Stato di diritto (*rule of law*) ricorrendo ad alcuni dei metodi del terrore stesso. Implicito nella struttura di molti di questi reati di terrorismo vediamo qualcosa di simile al “diritto penale del nemico” o alla responsabilità tipologica (*character responsibility*): l'idea che, oltre a commettere o pianificare atti di violenza, ci sia qualcosa di intrinsecamente sbagliato nell'essere un certo tipo di persona impegnata in un certo tipo di attività – un aggravamento della colpevolezza che giustifica un regime speciale di criminalizzazione. Gran parte della legislazione antiterrorismo degli ultimi anni sa fortemente di criminalizzazione dello status. Il presupposto implicito è che esista un numero limitato di “persone cattive” che sono “terroristi” e che se riuscissimo semplicemente a detenerle il mondo diventerebbe un luogo più sicuro per coloro che sono “di buona condotta”, gli unici a meritare la piena tutela dello Stato di diritto. (...) L'altro – e correlato – ambito di criminalizzazione che a prima vista è stato plasmato dal populismo è la cosiddetta “crimmigrazione (*crimmigration*)”, il crescente ricorso alla criminalizzazione come mezzo per disciplinare, escludere ed espellere i migranti o coloro che sono considerati presuntivamente privi di diritti. La sfocatura dei confini tra diritto amministrativo e diritto penale, in particolare nel caso della detenzione per motivi di immigrazione, e dei confini tra diritto civile e diritto penale, come nell'uso di una serie di ordinanze civili la cui violazione comporta responsabilità penale, è motivo di preoccupazione non solo per i diritti umani dei migranti e dei richiedenti asilo, ma anche per l'erosione dello Stato di diritto (*rule of law*)<sup>98</sup>.

L'ampiezza della citazione mi sembra abbondantemente giustificata dalla eccezionale rilevanza delle questioni in essa affrontate. Che ci si trovi di fronte a dinamiche che eccedono lo specifico ambito di riferimento delle politiche populiste di gestione dell'immigrazione per chiamare in causa i profondi cambiamenti verificatisi nel modo stesso di pensare il rapporto tra prerogative statuali e diritti fondamentali è una circostanza che emerge con evidenza dal vivace dibattito su populismo e principio di legalità che di recente ha animato il confronto internazionale su tali tematiche. Come ci ricorda la stessa Lacey, la

<sup>97</sup> Cfr. ROBERTS *et al.*, *Penal Populism and Public Opinion. Lessons from Five Countries*, Oxford University Press, 2003.

<sup>98</sup> LACEY, *Populism and the Rule of Law*, cit., 472.

rilettura in chiave puramente formalistica della tradizionale concezione garantista della «rule of law» ha fatto sì, infatti, che anche questo principio potesse divenire uno strumento nelle mani del «costituzionalismo abusivo»<sup>99</sup> dei leader populistici, giacché «il governo della legge non limita solo ma abilita il potere governativo e i governi populistici hanno bisogno della legge come qualsiasi altro governo»<sup>100</sup>.

Non è un caso perciò che il già ampio vocabolario dei *populist studies* si sia arricchito di recente di termini come «discriminatory»<sup>101</sup> o «autocratic legalism»<sup>102</sup> che, sebbene nati per stigmatizzare la tendenza dei leader populistici a servirsi dell'autorità legislativa per distorcere le competizioni elettorali e rimanere illegittimamente al potere<sup>103</sup>, consentono anche di richiamare l'attenzione sugli effetti perversi che la stessa retorica della legalità può produrre in uno spazio di esperienza politica e giuridica in cui – anche a livello riflessivo – sembrano essere venuti meno tutti gli strumenti di cui per decenni ci siamo serviti per cercare di «temperare» l'esercizio del potere. Come ha scritto la giurista Kim Scheppele, critica severa dei *Frankenstates* nati dagli esperimenti costituzionali dei leader populistici<sup>104</sup>, attori di questo tipo operano, infatti, in un mondo di «puro legalismo maggioritario», svincolato da ogni rapporto con la grande costellazione di valori del costituzionalismo liberale e perciò del tutto funzionale al disegno di una torsione autocratica dei sistemi di governo:

Il costituzionalismo liberale e democratico, in quanto teoria politica normativa, è impegnato nella tutela dei diritti, nel controllo del potere, nella difesa dello Stato di diritto e nei valori liberali di tolleranza, pluralismo e uguaglianza. Al contrario, i requisiti del legalismo sono semplicemente formali: la legge soddisfa uno standard positivista di emanazione come questione tecnica quando segue le regole stabilite, indipendentemente dal contenuto o dagli impegni di valore di tali leggi. Le leggi che superano il test del legalismo sono emanate secondo la legge; le leggi che superano il test del costituzionalismo devono conformarsi sostanzialmente ai principi di un ordine giuridico liberale. Quando la legalità mina il costituzionalismo è perché i valori delle nuove leggi hanno soppiantato i valori del costituzionalismo piuttosto che il contrario, come richiede il costituzionalismo stesso. Il rimedio per le leggi che violano i valori costituzionali è annullarle in quanto incostituzionali, il che è uno dei motivi per cui alcuni legalisti autocratici iniziano la loro presa di potere disattivando le corti costituzionali<sup>105</sup>.

Con questo passaggio, evidentemente, il confronto teorico con la sfida populista oltrepassa l'analisi delle dinamiche ideologico-discorsive e quello delle semplici architetture di sistema per concentrarsi

<sup>99</sup> LANDAU, *Abusive Constitutionalism*, in *U.C. Davies Law Review*, 47, 2013, 189/260.

<sup>100</sup> LACEY, *Populism and the Rule of Law*, cit., 466.

<sup>101</sup> WEYLAND, *The Threat from the Populist Left*, in *Journal of Democracy*, 24/3, 2013, 18-32; MÜLLER, *Cos'è il populismo?*, cit., 65.

<sup>102</sup> SCHEPPELE, *Autocratic Legalism*, in *Chicago Law Review*, 85, 2018, 545-583.

<sup>103</sup> WEYLAND, *The Threat from the Populist Left*, cit., 23: «Pur giustificando le loro mosse antidemocratiche con rivendicazioni progressiste, i populistici di sinistra hanno attinto con entusiasmo alle tattiche consolidate della politica latinoamericana. I presidenti della regione (...) hanno in particolare applicato un legalismo discriminatorio e il suo motto: «Ai miei amici, tutto; ai miei nemici, la legge!». Man mano che i capi dell'esecutivo populistici hanno preso il controllo di tutte le principali istituzioni, compresi i tribunali, hanno usato l'autorità formalmente legale in modo discrezionale per promuovere i propri amici e alleati, punendo o intimidendo al contempo i critici e gli oppositori in politica e nella società. Con il governo che controlla tutte le vie di ricorso ed evita palesi violazioni delle regole formali, le persone prese di mira hanno poche possibilità di impugnare i provvedimenti all'interno o di ottenere sostegno internazionale».

<sup>104</sup> SCHEPPELE, *The Rule of Law and the Frankenstate: Why Governance Checklists Do Not Work*, in *Governance*, 26, 2013, 559-562, in part. 559: «Un *Frankenstate* è una forma di governo abusiva, creata combinando in modo mostruoso frammenti di istituzioni democratiche perfettamente ragionevoli, proprio come il mostro di Frankenstein fu creato da frammenti di altri esseri viventi. Nessuna parte è di per sé discutibile; l'orrore emerge dalla combinazione. Di conseguenza, se ci si avvicina al mostro con una lista di controllo, il mostro supererà il test (elezioni, OK; governo parlamentare, OK). Ma è nella combinazione – elezioni libere con una scarsità di partiti; un parlamento unilaterale senza «istituzioni di trasparenza» indipendenti come difensori civici e uffici di revisione contabile – che risiedono i problemi».

<sup>105</sup> SCHEPPELE, *Autocratic Legalism*, cit., 562 s.

sull'esplorazione, per molti versi inedita, dei nuovi, ambivalenti *regimi di legalità* prodotti da questa modalità distorta di pensare e praticare la politica democratica, giacché è proprio a questo livello che il glorioso ideale dello «Stato di diritto», posto alla base della nostra tradizionale concezione della democrazia costituzionale, rischia di perdere del tutto la sua effettiva capacità di indirizzo normativo e procedurale, «sebbene la forma concreta che tale sovversione assume possa variare a seconda del tempo e del luogo»<sup>106</sup>. Come ci ricorda Kim Scheppele, negli ultimi due decenni abbiamo assistito alla nascita di nuove «tecnologie politiche» concepite proprio per dare vita a forme di governo autocratico senza i suoi consueti segnali rivelatori. Gli aspiranti autocrati del XXI secolo continuano a raggiungere i loro obiettivi anche perché «l'opinione pubblica democratica in questi contesti è stata educata a cercare i segnali di pericolo sbagliati»<sup>107</sup>. A quasi sessant'anni dal volume di Ionescu e Gellner con il quale si apriva il dibattito scientifico su questa nuova patologia della politica, lo *spettro del populismo* continua, dunque, ad aggirarsi pressoché indisturbato nelle nostre società post-democratiche, moltiplicando le sue apparizioni e insinuandosi anche in contesti apparentemente distanti dai suoi consueti terreni di elezione<sup>108</sup>. Come da più parti è stato sottolineato, pensare il «populismo» oggi significa appunto imparare a confrontarsi a tutto campo con la inquietante torsione autoritaria in atto nel cuore stesso dei vigenti sistemi democratico-rappresentativi, avvalendosi dei più sofisticati strumenti categoriali messi disposizione delle discipline giuridiche, politiche e sociali. Un obiettivo, questo, al quale anche la nostra rivista, per la sua spiccata vocazione interdisciplinare, sarà chiamata nei prossimi anni a offrire il suo contributo.

<sup>106</sup> LACEY, *op. cit.*, 467.

<sup>107</sup> SCHEPPELE, *Autocratic Legalism*, cit., 582 s.

<sup>108</sup> Il riferimento è ovviamente alla celebre immagine con la quale Ionescu e Gellner aprono l'introduzione al volume, da loro curato, *Populism. Its Meaning and National Character*, Weidenfeld & Nicolson, 1969, p. 1: « Uno spettro si aggira per il mondo: il populismo. Dieci anni fa, quando le nuove nazioni stavano conquistando l'indipendenza, la domanda che ci si poneva era: quante di esse diventeranno comuniste? Oggi questa domanda, allora così plausibile, suona un po' superata. Nella misura in cui i governanti dei nuovi Stati abbracciano un'ideologia, questa tende più spesso ad avere un carattere populista. E il populismo non è una visione limitata alle nuove nazioni. Nel mondo comunista, forti correnti sembrano muoversi in direzione populista. E nel riesame ansioso o angosciante che ha attanagliato diverse società liberali sviluppate negli ultimi tempi, i temi populistici sono prominenti...».

